

tracciata da ciò che Dio vuole che egli diventi. E per raggiungere la sua felicità — meglio sarebbe però parlare di beatitudine, di pienezza di essere — l'uomo ha bisogno della legge ed in particolare della legge morale che è partecipazione alla legge divina nell'uomo e che egli conosce riflettendo sui suoi atti e non intuitivamente, come, ad esempio, sosteneva Max Scheler.

Altro notevole spazio Rodriguez Luño riserva alla trattazione della libertà come radicata nella volontà e nella ragione, capaci entrambe di dominare le passioni e di condurre l'uomo alla virtù, intesa come possesso abituale di determinate qualità morali che vengono solitamente dette virtù cardinali. È inutile che entriamo in maggiori particolari illustrativi, dato che l'opera ha una finalità prevalentemente divulgativa ed appartiene ad una collana di « Libros de iniciación filosófica ». Basterà ricordare ancora che la seconda parte di essa, dedicata all'etica sociale, tratta, con un linguaggio piano ed accessibile, i temi del bene comune, della famiglia, dello stato e della giustizia. Prendiamo, ad esempio, il tema della legge civile che spesso nella storia del pensiero è stato oggetto di approfondimenti anche contrastanti. Esso è fatto rientrare dal Luño nel più generale concetto dello stato, del quale vengono tracciate l'origine, la struttura e le attività, fra le quali quella legislativa diventa fondamentale. E qui il nostro autore non dimentica di dedicare un paragrafo alla obbligatorietà della legge civile (pp. 221-222), la quale obbliga in coscienza — viene opportunamente ricordato — quando sia giusta e cioè non sia in contrasto con il vero bene dell'uomo quale Dio l'ha voluto.

(F. De Capitani)

E. KÄSEMANN, *Saggi esegetici*, trad. it., Marietti, Casale Monferrato 1985. Un vol. di pp. 172.

Il problema del rapporto fra il Gesù storico ed il Cristo della fede, le nozioni di ufficio e di carisma nel Nuovo Testamento, l'unità del Canone, la dimensione

apocalittica all'origine della prima elaborazione teologica cristiana. Su tali questioni si cimenta l'esegesi di Käsemann che rifacendosi all'indirizzo storico riconosce nella ricerca critica il fondamento di ogni autentica predicazione.

In questa prospettiva la dimensione teologica, lungi da ogni accademismo, si dilata in una più ampia e stimolante prospettiva culturale e speculativa, in cui ruolo eminente è riservato alla considerazione del corpo paolino.

(B. Belletti)

S. ZEPPÌ, *L'umano e il divino nella poesia greca da Omero a Pindaro*, La Libreria, Trieste 1985. Un vol. di pp. 89.

L'indagine verte sui poemi omerici, Esiodo, Archiloco, Solone, Teognide, Simonide e Pindaro e sulla risposta da loro data agli « interrogativi suscitati dalla condizione umana ». Il rapporto tra divino e umano appare all'A. interpretato da quei poeti secondo le due ottiche, compresenti e contrastanti, dell'antropocentrismo e del teocentrismo, « senza che tra di essi venga trovata, anzi neppure davvero cercata, una mediazione tale da renderle logicamente componibili » (p. 8). Una riflessione su tale « remoto » ma logicamente sempre condizionante « punto di partenza » è considerata dallo Zeppi, rilevante anche per le indagini contemporanee sul « rapporto teantropico » e per la comprensione del dibattito di idee svoltosi a tal riguardo all'interno della civiltà occidentale.

Trattando dei poemi omerici, l'A. sottolinea come il fato, che generalmente viene inteso come potere irresistibile, è talora pensato, specialmente nell'*Odissea*, come un divieto che « l'uomo non deve ma può infrangere, e di fatto frequentemente infrange, richiamando su di sé la divina punizione »: il supremo valore appare dunque « come legge del dover essere e non già come necessità dell'essere » (p. 25). Affiora in Omero il senso dell'umana potenza e indipendenza « come capacità di opposizione al divino » (p. 26).

La prospettiva nella quale lo studio è condotto è quella della storia delle idee. Dal punto di vista della storia delle idee,

l'A. sottolinea il « progresso » compiuto dal « corpus teognideo » rispetto ai poeti precedenti. « Nessun testo anteriore reca impresso, altrettanto accentuato, lo iato tra le due opposte concezioni del rapporto teoantropico, ciascuna delle quali è ragionata (sia pure in termini non propriamente filosofici) con un rigore ed una esplicitzza che compaiono ora per la prima volta, indizi di una consapevolezza nuova della gravità del problema che è sul tappeto » (p. 50).

In Pindaro l'A. trova una duplicità di atteggiamenti. Accanto ad un Pindaro che è quasi sopraffatto, e come ossessionato, dal senso della nullità dell'uomo rispetto all'onnipotenza divina, c'è anche un Pindaro, che, « pur inchinandosi reverente alla superiorità del divino, non nutre dubbi circa l'indipendenza e l'intrinseca dignità degli esseri umani » (p. 66). L'A. parla anche di un « sentimento pascaliano della compresenza di grandezza e miseria dell'uomo » in Pindaro.

Un'interessante appendice è dedicata al « divino e umano nel conflitto greco-persiano, secondo Eschilo ed Erodoto » (pp. 73-87).

(A. Babolin)

C. DOMINICI, *Epicureismo e stoicismo nella Roma antica*, Francisci, Abano Terme 1984. Un vol. di pp. 143.

Si tratta di un'analisi degli elementi peculiari dell'epicureismo e dello stoicismo romano attraverso un esame delle opere di poeti, scrittori e storici. Non vengono considerate le trattazioni sistematiche dei filosofi appunto perché, secondo l'A., le dottrine in questione incisero profondamente a livello di *communis opinio* non necessitando di un particolare sostrato dottrinario e di uno specifico approfondimento teoretico.

L'opera intende enucleare gli aspetti più salienti e originali (e, nel contempo, più discordanti rispetto alle dottrine epicuree) del poema di Lucrezio, de *Le Georgiche* di Virgilio e di alcune odi civili di Orazio.

Dal canto suo lo stoicismo trova la sua più efficace e sistematica teorizzazione nelle testimonianze di Panezio e Posidonio

che operarono nell'età repubblicana. Tuttavia poiché le opere di Posidonio sono conosciute attraverso gli scritti di Cicerone, la Dominici ha cura di analizzare taluni luoghi di opere filosofiche ciceroniane — soffermandosi in particolare sul *De Officiis* — per ricostruire le idee di fondo di Panezio e anche per tratteggiare le linee essenziali della concezione storica e politica di Cicerone.

Attraverso una disamina delle *Lettere a Lucilio* l'A. affronta anche la filosofia di Seneca, mirando soprattutto a ricostruire la teoria dei rapporti interpersonali e delle relazioni fra individuo e stato.

La seconda parte del saggio è dedicata alle implicazioni filosofico-politiche delle odi di Orazio, da cui emerge la profonda convinzione in base alla quale il destino di Roma doveva avere il suo fondamento in valori morali universali che si dovevano tradurre, per l'individuo, nella padronanza di sé e nella dedizione alla patria. Da qui la fiducia di Orazio nella grandezza di Roma, depositaria della moralità, del coraggio e della dedizione di un popolo e di singoli individui che incarnano pienamente la *virtus* dell'epoca repubblicana.

A questo proposito va ulteriormente notato come l'A. si preoccupi di rilevare l'attualità di talune tematiche (ad es. quella della cosiddetta « questione morale ») connesse alle testimonianze etiche e politiche prese in esame, il che costituisce un ulteriore motivo di interesse e di apprezzamento nei confronti di questo saggio, accurato e persuasivo nel suo impianto metodologico e critico.

(B. Belletti)

J. PEGUEROLES, *San Agustín. Un platonismo cristiano*, Promociones Publicaciones Universitarias, Barcelona 1985. Un vol. di pp. 279.

Lungi dall'essere una semplice introduzione, quest'opera si configura come una presentazione sufficientemente completa del pensiero filosofico agostiniano sorretta da una precisa interpretazione che ruota intorno al concetto platonico di partecipazione. In particolare, Pegueroles distingue tre aspetti: la partecipazione dell'Essere